



DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Il momento più brutto sarà quando nei campi vedranno spuntare i pullman azzurri della polizia e capiranno. Capiranno che è arrivata l'ora del rimpatrio, che il milione di lire regalato ai «contrabbandieri di uomini» è svanito nel nulla, che il sogno italiano è finito. Che si torna a casa, alla vita di prima. Tra miseria e disperazione. Da giorni padre Giuseppe D'Oriente vive con i clandestini rinchiusi nei due campi della Città dei Templi, ascolta i loro racconti, affronta - per come può - i loro bisogni, coglie i loro umori. E ha capito che c'è chi proprio non vuole rassegnarsi al rimpatrio. «Voi ci manderete via, ma noi torneremo, perché questa è la nostra unica possibilità di sopravvivenza»: questo è il messaggio che buona parte dei 400 dannati di Agrigento hanno lasciato al «prete degli arabi», come ormai chiamano don Giuseppe. C'è chi non vuole partire e chi - incurante degli accordi - continua a sbarcare sugli scogli di Lampedusa. Gli ultimi arrivi parlano di 52 extracomunitari sbarcati l'altra notte, hanno affrontato il

Dopo l'accordo tra Italia e Tunisia, gli ospiti reagiscono con rabbia mista a rassegnazione e attendono il temutissimo rimpatrio

Nei campi muore la speranza

Intanto gli sbarchi continuano senza sosta

mare forza quattro stipati nei dieci metri di un vecchio barcone da pesca tunisino e si sono dichiarati tutti sudanesi, vittime della guerra religiosa che insanguina il paese africano. Dodici le donne. Quando hanno visto la motovedetta della Guardia di Finanza con la bandiera tricolore, che li ha recuperati mentre con la barca in avaria andavano alla deriva, con l'indice e il medio hanno fatto il segno di vittoria, forse non sapevano che anche il loro destino è segnato: fa-

solo questione di giorni. Alla questura di Agrigento si attendono disposizioni dal Viminale, ma tutto è pronto, le foto segnaletiche e le impronte dei 400 clandestini trattenuti nei due centri sono state già mandate ai consolati dei paesi di appartenenza per i necessari riconoscimenti. «Mi chiedono in continuazione notizie sulla legge e spiegazioni sulle modalità del rimpatrio», dice padre Giuseppe. Prete da soli tre anni, da quando sono iniziati gli sbarchi è costretto a di-

vedere il suo tempo tra i fedeli della parrocchia di Raffadali («il mio lavoro ufficiale») e i due campi di Agrigento. Padre Giuseppe D'Oriente - che parla perfettamente l'arabo - è l'unico in grado di dialogare direttamente con i maghrebini chiusi nei centri di «trattenimento», e non a frasi smozzicate in italiano o in francese. «Con quel cognome, D'Oriente, il mio destino forse era se-



I clandestini parlano con un sacerdote: «Voi ci manderete via ma noi ritorneremo. È la nostra unica possibilità di sopravvivenza»

ranno la fine dei duemila clandestini arrivati in Italia in questa calda estate di sbarchi e saranno trasferiti in uno dei campi dell'attesa. Dove ormai tutti sanno che tra Italia, Marocco e Tunisia la partita è stata chiusa, che gli accordi sono stati firmati e che per il rimpatrio è

gnato», scherza il prete. Per dodici anni, quando il suo nome non era preceduto dal don, da missionario laico ha vissuto in Palestina. A Nazaret, don Giuseppe dirige una scuola per ragazzi difficili, bambini allevati dalla strada, svegli e intelligenti, ma da recuperare ad una



Immigrati scortati dai Carabinieri

D. Caricato/Ansa

nuova vita. Per tre anni, poi, don Giuseppe è stato preside di una scuola palestinese a Jaffa, «esperienze meravigliose, chemi hanno consentito non solo di imparare l'arabo, ma di capire l'animo più profondo di quella cultura e di quella civiltà. Per me il tunisino che ti tocca mentre parla, non è un invadente, ma un uomo che vuole comunicare qualcosa. So anche alzare la voce ed essere duro, se necessario». Nei campi don Giuseppe riesce a cogliere anche i gesti più insignificanti, a decifrare finanche i silenzi, le mezze frasi, il detto e il non detto. «C'è chi proprio non può tornare, persone con pendenze giudiziarie in Tunisia e Marocco che rischiano anni di galera, uomini che non hanno più nulla e che hanno accumulato debiti per fare il viaggio della speranza in Italia. Nessuno parla di resistenza fisica, ma tutti dicono che torneranno». Problemi, ammette il sacerdote, potranno venire da quei 40-50 clandestini che esercitano una funzione di leadership, «quelli che nei capannoni hanno potere di parola e di dare parola». Sono le teste calde che hanno infiammato le rivolte di Agrigento e Lampedusa, e

che «sono ai vertici di una gerarchia che domina su tutti gli altri». «Nei campi - racconta il religioso - questi rais col petto segnato da tagli per dimostrare tutta la loro virilità e il loro essere disposti a tutto, tentano di accaparrarsi le sigarette e le schede telefoniche che vengono distribuite». E tutti gli altri, quelli costretti a subire anche la violenza dei rais e dei loro guardaspalle? C'è chi è ormai rassegnato e aspetta solo che questa storia si chiuda, finalmente. «Le rivolte sono state una stupidaggine e adesso il cerchio si chiude su di noi», ha detto sconsolato un giovane tunisino abbracciando don Giuseppe. Si aspettano i consolati per il riconoscimento e poi i pullman e gli aerei militari, ma chi può si gioca tutte le carte per rimanere in Italia. Dieci clandestini della Siera Leone, arrivati ventiquattro giorni fa e chiusi nel centro di Caltanissetta, hanno chiesto ieri asilo politico. Sono fuggiti dall'incubo di una guerra e certamente otterranno lo status di profughi politici. Per loro non ci sarà l'incubo del ritorno alla miseria.

Enrico Fierro

Aumentano i tentativi di ingresso lungo le coste pugliesi

In sette ci provano nascosti tra le angurie ma a Bari la polizia blocca il camion

ROMA. L'anguria è il frutto d'agosto per eccellenza. D'estate se ne consuma tantissimo e molto se ne importa. Sarà per questo che sette extracomunitari hanno provato ad entrare clandestinamente in Italia nascosti sotto un carico di angurie trasportato da un autocarro. Il mezzo con il suo pesante carico è partito dal porto greco di Igoumenitsa, si è imbarcato sul traghetto «Super fast» diretto al porto di Bari. I sette clandestini, tre albanesi e quattro iracheni di etnia curda, che hanno viaggiato tutta la notte «protetti» dal carico di frutta, speravano così di eludere i controlli di polizia di frontiera e, una volta che l'automez-zo avesse lasciato l'area portuale, provare la sorte nel nostro paese. Ma sono stati scoperti e bloccati dalle forze dell'ordine.

Non è stato questo l'unico caso di clandestini intercettati in Puglia. Le forze dell'ordine hanno segnalato i diversi tentativi di ingresso di irregolari, un'attività che malgrado che le cattive condizioni del mare, si è fatta più intensa.

Gli agenti di polizia della questura di Lecce, durante i controlli effettuati

nelle campagne, hanno fermato tre albanesi privi di documenti. E sempre durante operazioni di polizia di frontiera, nel porto di Bari sono stati respinti cinque albanesi, come nello scalo di Brindisi dove la stessa sorte è toccata ad altri nove connazionali, tutti giunti dall'Albania.

Nella tarda mattinata a poca distanza da Torre dell'Orso, una località marina ad alcuni chilometri da Otranto, i carabinieri hanno rintracciato un gruppo di immigrati clandestini composto da 21 persone. Si tratta di albanesi e cittadini della ex-Jugoslavia, che hanno dichiarato di aver viaggiato tutta la notte, nonostante il mare piuttosto agitato, e di essere sbarcati poco prima sulla costa salentina. I clandestini sono stati condotti nella locale caserma dell'Arma per l'espletamento delle procedure di identificazione: gli investigatori stanno infatti accertando se alcuni di loro siano profughi del Kosovo.

Clima acceso al centro di accoglienza di San Foca di Melendugno (Maglie) dove nella notte tra giovedì e venerdì è scoppiata una rissa per futuri motivi tra alcuni immigrati ospiti,

che si sono affrontati con bastoni e pietre. I carabinieri intervenuti in forze hanno sedato la zuffa e arrestato 11 persone, 7 della ex Jugoslavia e 4 iracheni di etnia curda. I militari - una cinquantina fra quelli della Compagnia di Maglie e dei battaglioni Puglia e Liguria - hanno denunciato anche un minorenne, un iracheno di 17 anni. Gli arrestati sono attualmente rinchiusi nelle camere di sicurezza della sede della Compagnia dei carabinieri di Maglie in attesa del processo per direttissima. L'accusa nei loro confronti è di rissa aggravata e resistenza a pubblico ufficiale. Gli immigrati che hanno preso parte alla zuffa, infatti, hanno lanciato sassi e altri oggetti contro i carabinieri che tentavano di bloccarli. A quanto si è appreso, non vi sono stati danni e soltanto alcuni degli ospiti del centro di San Foca sono rimasti contusi. Gli arrestati sarebbero tutti «elementi risiosi» giunti sulle coste pugliesi nelle scorse settimane. È «importante» - secondo gli investigatori - aver riportato dopo poco tempo la calma nel centro di accoglienza anche «per dare un segnale che all'interno v'è disciplina».

La proposta sulle colonne di un settimanale

Il Fronte nazionale francese «Lager per i sans papier»

PARIGI. «Retate» e «campi di concentramento» sono, secondo il settimanale «National Hebdo», molto vicino al Fronte nazionale (estrema destra francese), la ricetta per risolvere il problema degli immigrati clandestini. Reclamando «l'espulsione immediata dei clandestini», il direttore del periodico, Martin Peltier, scrive nel suo editoriale sul numero in edicola mercoledì che tale espulsione è una semplice «questione di organizzazione». L'editoriale fa esplicito riferimento ai fatti accaduti nei giorni scorsi, che hanno visto un piccolo gruppo di immigrati clandestini organizzare un sit-in presso la nunziatura apostolica a Parigi per chiedere il permesso di soggiorno. Sit-in che l'editoriale definisce assurdo.

In una nota, Peltier sottolinea che ha scelto a proposito i termini «retate» e «campi di concentramento», dal momento che lo «sfruttamento spudorato dell'Olocausto» impedisce di combattere per una «giusta causa: la lotta contro l'invasione - immigrazione». Il giornale invita inoltre i suoi lettori a firmare una petizione in cui si dichiara: «Ne abbiamo abbastanza. Espulsione immediata dei clandestini. La sceneggiata dei "sans papiers" dura da troppo tempo. L'occupazione dell'ambasciata del Vaticano e gli irresponsabili propositi di Charles Pasqua di regolizzare 75.000 fuorilegge sono inaccettabili. Signor Presidente della Repubblica, esigiamo l'espulsione immediata di tutti gli immigrati non in regola». Petizione e fir-

me saranno trasmesse al presidente Jacques Chirac.

Non sono mancate le reazioni. Il gruppo antirazzista Mrap ha reagito con fermezza ai toni e ai contenuti dell'editoriale chiedendo al governo la chiusura del giornale. A proposito delle «retate» e dei «campi di concentramento» proposte dal giornale si è detto «indignato» Jean Francois Gau, membro della segreteria nazionale del partito comunista francese. «Mancano le parole per definire una simile sequenza di abiezioni - ha continuato Gau - questa prosa ripugnante ha un nome: riabilitazione e riattualizzazione del nazismo». Nella stessa direzione vanno le reazioni di Michel Sapin, responsabile nazionale del partito socialista per le politiche economiche. «L'uso volontario di termini come "retate" e "campi di concentramento" ha come fine la riabilitazione esplicita dei metodi adoperati sotto il regime di Vichy dai nazisti. Nell'editoriale del National Hebdo ci sono gli stessi accenti della stampa antisemita dell'ante-guerra». Sapin conclude che «le dichiarazioni del National Hebdo ricordano a chi l'avesse dimenticato che il Fronte Nazionale non è un partitocome gli altri, che i suoi eletti non sono eletti come gli altri, ma attingono le loro referenze alle pagine più nere della nostra storia».

E a Genova chiedono il porto d'armi

GENOVA. È una «richiesta collettiva» per il rilascio immediato del porto d'armi quella che hanno organizzato in questi giorni quattro associazioni genovesi, tutte di destra. Secondo gli organizzatori «il porto d'armi è quanto più necessario per far sì che i cittadini possano difendersi dalla microcriminalità crescente in città, accentuata dalla presenza di numerosi clandestini extracomunitari che hanno invaso Genova». Le quattro associazioni, che vogliono «bloccare la libera circolazione dei clandestini», sono: «Movimento popolare di lotta», coordinato da Rita Erba, leader dei comitati di Sampierdarena contro gli immigrati; «W l'opposizione», che riunisce alcuni elettori della Lega e del Polo dell'Italia settentrionale; «Laboratorio Prezzolini», che fa riferimento al settimanale «L'uomo qualunque»; «Comitato per Genova», associazione vicina ad An.

L'INTERVISTA

Parla Guido Bolaffi, capo di gabinetto del ministro della Solidarietà sociale e studioso dell'immigrazione

«Un accordo che va oltre l'emergenza»

ROMA. «Altro che provvedimenti tampone. Le politiche sull'immigrazione adottate dal governo Prodi sono in linea con le esperienze più avanzate adottate dalle grandi democrazie. Anzi, come dimostra l'accordo con la Tunisia stiamo facendo uno sforzo che va al di là della mera programmazione dei flussi». Guido Bolaffi, capo di gabinetto del Ministro della Solidarietà Sociale e studioso dell'immigrazione parla volentieri di un tema che lo vede impegnato in prima persona. E di un accordo, quello tra governo italiano e governo tunisino che proporrà l'altro ha chiuso un contenzioso molto spinoso tra i due paesi. Si trattava infatti di negoziare il rimpatrio degli irregolari. E le modalità di un controllo a monte sulle coste nord-africane, da gestire bilateralmente. L'Italia assicura 150 miliardi di lire, più motovedette e radar alla Tunisia. Che a sua volta si impegna a controllare le uscite clandestine e ad accettare il rientro degli irregolari partiti dalla sua costa. E c'è

dell'altro. 1100 miliardi a carico dell'Italia per rilanciare progetti già concordati in Tunisia, e la fine della guerra in mare tra le paranze. Perciò, niente «emergenza». Ma, da parte italiana, uno stile negoziale in sintonia con un approccio globale al fenomeno, la cui ispirazione cerchiamo di analizzare con Bolaffi. Bolaffi, perché quello firmato dal governo italiano con la Tunisia sulla regolazione dei flussi migratori, è un buon accordo?

«Mi pare più che un buon accordo. È un accordo innovativo, eguale a pochi altri nel resto d'Europa. Riafferma la sovranità italiana nel controllo delle frontiere, senza usare le cannoniere, come ha detto Prodi, bensì il dialogo. Un modo giusto per entrare nella mondializzazione. Che individua sedi e strumenti appropriati per negoziare su interessi anche drammaticamente contrastanti».

Non è un «provvedimento tampone», come qualcuno già dice? «È l'opposto. Si tratta di un prov-

vedimento strutturale, che delinea una strada non emergenziale ma ordinaria, con cui si possono affrontare i problemi nel lungo periodo». Allude, oltre alla disciplina del rimpatrio e a quella del controllo bilaterale, alla politica di aiuti allo sviluppo a favore dei nostri dirimpettati?

«L'immigrazione clandestina ha motivazioni che nascono sulle due sponde. C'è un sistema di interessi convergenti - richiesta di lavoro nero, esigenza di sbarazzarsi dei senza lavoro - che alimenta il fenomeno. Poi c'è l'asimmetria tra paesi ricchi e paesi poveri, che fa da catalizzatore. Ora, mettere insieme politiche di sviluppo a monte, e controllo dell'immi-



grazione, significa aggredire entrambe le facce del fenomeno. Quella economica e quella sociopolitica».

Eppure la «Franfurter Allgemeine Zeitung» fa dell'ironia sulla scar-

«Stiamo facendo uno sforzo che va al di là della mera programazione dei flussi. Altro che provvedimento tampone»

sa generosità dell'Italia a fronte della maggiore disponibilità tedesca...

«I tedeschi hanno fatto in passato un patto con la Romania, perché si riprendesse 40.000 zingari. Poi queste ironie tedesche sono anche un fatto di costume. Infine è vero che la Germania è stata lasciata troppo a lungo sola ad accogliere masse imponenti di emigrati dall'est Europa. Mentre il resto d'Europa faceva finta di nulla».

È quella delle «quote», basata sul mercato del lavoro, la politica vincente per fronteggiare a valle il fenomeno migratorio?

«La politica indicata dalla legge Turco-Napolitano è di fatto quella delle quote. Con una differenza rispetto a quello di cui si discute in Francia: altrove non si ragiona tanto sul mercato del lavoro, come da

noi, ma sulle capacità di assorbimento demografico del paese...».

Qual è il criterio più giusto da adottare? «In astratto sarebbe quello del lavoro. Ma è quello più faticoso e difficile da applicare. È un criterio che funzionava bene nel modello "fordista", quando era realmente possibile pianificare in anticipo, con le grandi imprese, quantità e qualità della manodopera. La flessibilità dell'economia e la terziarizzazione rendono la presenza degli immigrati obbligata e difficilmente programmabile».

A suo avviso, in tema di immigrazione, a quale «modello» europeo o extraeuropeo ispira il governo italiano?

«Prima di arrivare alla stesura della legge sull'immigrazione ci si è guardati un po' intorno. Personalmente, se dovessi indicare un'esperienza sentita come vicina, sceglierei quella del Canada. È il paese più aperto e meno duro. Quello tendenzialmente più disposto ad accettare

l'immigrato e la sua diversità. Ma nello stesso tempo persuaso che senza un sistema di regole è impossibile trasformare l'immigrato in nuovo cittadino».

Il dibattito politico sull'immigrazione travalica ormai gli schieramenti e li divide internamente oltre le appartenenze. Come valuta questa tendenza trasversale?

«Significa che l'immigrazione rompe gli schemi culturali tradizionali. Come s'è già visto negli Usa, la destra ultraliberista è molto più favorevole all'immigrazione di una certa sinistra ultracologista, più chiusa e nemica degli immigrati».

Dunque, questo è un sintomo di evoluzione culturale dell'Italia?

«Un paese che ragiona non più sui suoi emigranti, ma su quanti immigrati deve accogliere, è un paese che è diventato ricco, che attrae energie a sé. E che quindi scopre dentro di sé atteggiamenti più evoluti, commisurati a problemi nuovi».

Bruno Gravagnuolo